

Uto Ughi e Bruno Canino due veterani dai cuori urgenti in memoria di Orizio

Calorosi applausi ieri al Teatro Grande per la serata in ricordo del fondatore del Festival

Classica

Enrico Raggi

BRESCIA. Invecchiare: problema per artisti, avvertiva Gottfried Benn. Riempire di nuovi significati antiche conoscenze, recuperare turbamenti e commozioni dimenticate, ritrovare la freschezza della gioventù. Impugnare la saggezza accumulata nei decenni come un'arma, offrirla come un fiore. Ieri sera, in un Teatro Grande colmo e attento, nel concerto dedicato alla memoria di Agostino Orizio e preceduto dai saluti di Andrea Gibellini, presidente del Festival pianistico, Uto Ughi e Bruno Canino hanno mostrato come certe venerande età seguitino ad incatenarci con energie inestinguibili.

Gli antenati. I terribili vegliardi del «Muppet Show» (Statler e Waldorf). L'uno, violinista di Busto Arsizio (con sangue istriano), diavolo del trillo

e della cavata (Bruto: nomen omen); l'altro, pianista napoletano-milaneese, Sua Maestà della musica da camera italiana. Due teste canute, due cuori urgenti. I loro suoni sono frecce-emozioni che ci trafiggono, la loro esperienza è l'arco che le scocca.

Ancora sulla breccia. Immarcescibili. Eternamente giovani. Nelle interviste si dolgono del passato, quando appoggiano le mani sugli strumenti la storia non è più un ammasso di rovine, ma brilla di speranza. Nessun sentimento di esilio o di velata infelicità. Una miche-langiolesca tensione al futuro.

I cultori dell'esecuzione "originale" da tempo spiegano come Händel vada suonato con poco vibrato? Ughi risponde con generose oscillazioni (Sonata op. 1 n. 13) e un pathos intensissimo (2° tempo).

Il fortepiano Broadwood di

Beethoven era aspro, acidulo, ronzante? Prego, sorride Canino, intingete pure le vostre orecchie nel mio burroso Bechstein (Sonata op. 30 n.2).

Il ritmo ha da essere incoostante? Eccovi, al contrario, una regolare successione di impulsi.

Indugi. A completare il menu: corposità, grandeur, indugi. Un Beethoven tutto nervi, niente grasso, eroico, sicuro di sé, vibrante, il giovane spalvaldo che gira per le strade di Vienna a marcare il territorio; e poi sincopi nette, fusione mirabile di unisoni, scale e accordi, spostamenti di accenti da folletti shakespeariani, un abilissimo gioco di arcate, staccati, affondi. Nella seconda parte della serata, violino e pianoforte mutano pelle, il clima si fa sinfonico.

I due maestri hanno offerto un Beethoven tutto nervi eroico vibrante e sicuro di sé

vio di purezze e di lascivie.

Interpretazioni che oggi rimbombano come provocatorie: battute al vetriolo di due attempati cameristi, libere sfrontatezze di due veterani del palcoscenico. Applausi calorosissimi, due bis (la Zingaresca di de Sarasate, una Danza spagnola di Granados), vivo successo. Lunga vita ai patriarchi. //



In armonia. Il violinista Uto Ughi e il pianista Bruno Canino ieri durante il concerto al Festival



L'archetto. Uto Ughi



Fantastici. I musicisti ricevono gli applausi // FOTO REPORTER FAVRETTO